

MEIC

**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**

via della Conciliazione 1 - 00193 Roma
tel. 06 6861867 - fax 06 687557
www.meic.net

RELAZIONE GENERALE DEL PRESIDENTE

PROF. RENATO BALDUZZI
PRESIDENTE NAZIONALE DEL MEIC

X ASSEMBLEA NAZIONALE
“VERSO LA CITTÀ FUTURA.
GLI INTELLETTUALI CATTOLICI
DEL MEIC TRA TESTIMONIANZA
E DIALOGO”
(ROMA, 24-26/10/2008)

*“Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono
e ciò che richiede il Signore da te:
praticare la giustizia,
amare la pietà,
camminare umilmente con il tuo Dio”
(Mic 6,8)*

In un tempo nel quale sacerdoti, profeti e giudici sembravano concentrati più sui loro interessi che sulla verità e sulla giustizia di cui pure erano responsabili e nel quale la distanza tra ricchi e poveri si era fatta ancora più grande, il profeta presenta, in una notissima pericope, il programma di una fede autentica.

Vorrei tentare in questa relazione di applicare tale programma non solo alla vita personale di ciascuno di noi, ma alla vita del nostro Movimento, giunto alla sua X Assemblea nazionale, la quale coincide con i settantacinque anni del *continuum* Laureati cattolici-Meic.

La nostra Assemblea è l'occasione sia per un bilancio del sessennio della presidenza nazionale che termina i suoi mandati, sia per indicazioni e direttive, sulle quali soprattutto sarà importante il dibattito che seguirà, oggi e domani pomeriggio, alla relazione. Al tempo stesso, saremo chiamati, domattina e domenica mattina, a un approfondimento del lavoro culturale svolto in questi anni e al quale abbiamo dato l'evocativo nome di *Percorso Camaldoli*, riannodandoci esplicitamente con la singolare e straordinaria esperienza che condusse tra il 1943 e il 1945, sotto l'impulso decisivo dei nostri predecessori e in particolare di Sergio Paronetto, alla redazione di quel documento poi impropriamente conosciuto con il nome di “Codice di Camaldoli”.

“Praticare la giustizia”

Da tempo, da molti decenni, non camminiamo più, per parafrasare un testo celebre di fine Ottocento, sotto i cieli dell'antica speranza. All'enorme aumento delle conoscenze sull'uomo e sulla natura non è seguito un corrispondente incremento della capacità di pensare e comprendere l'uomo come unità, con la conseguenza di far tornare attuale, in un senso diverso, l'amara riflessione del sapiente biblico: *“qui auget scientiam, auget et dolorem”* (Qo 1,18).

Siamo divenuti più forti, perché capaci, attraverso la conoscenza scientifica della realtà e l'applicazione tecnologica, di disporre della vita e, in parte, della morte. Si tratta però di una forza apparente, che cela un'ancora più profonda debolezza, quella di chi non ha speranza e ha timore di guardare in se stesso, cosicché l'unica via d'uscita sembra consistere nell'andar fuori, nell'e-vadere. L'evasione però, in un contesto multimediale, non ha più le caratteristiche di un tempo: si svolge infatti non nell'*otium*, in uno spazio liberamente riempibile con attività intellettualmente significative, ma nello spazio sovraffollato dei messaggi pubblicitari, televisivi, della Rete.

In questo contesto, c'è uno scarto, che appare crescente, tra realtà e percezione, tra realtà ed esame anche scientifico della medesima. La meteorologia ci ha abituati a pensare allo scarto tra la temperatura verificata e quella percepita, ma lo scarto tra le realtà sociali, economiche, politiche e la percezione delle stesse è molto maggiore di qualunque effetto *wind chill*. Da questo scarto dipende, in misura assai significativa, la difficoltà di praticare la giustizia, soprattutto quella distributiva: soltanto in un contesto che avvicini il più possibile la realtà alla percezione della stessa, si realizzano le condizioni perché si possa ragionare di dare a ognuno ciò che gli spetta, secondo i suoi bisogni effettivi. Diversamente, praticare la giustizia diviene un obiettivo imperseguibile con il rischio, anzi, di eterogenesi dei fini o, almeno, di grossi abbagli. Questo vale per i problemi posti dall'immigrazione, come per quelli ambientali o delle nuove povertà.

Riuscire a cogliere questo scarto e a purificare la percezione riducendone la distanza rispetto alle situazioni reali è allora una preconditione necessaria per praticare la giustizia, ed è proprio attraverso l'impegno culturale che ciò può verificarsi. Di qui una nostra specifica responsabilità come movimento di intellettuali.

Vi sono poi alcune condizioni per la pratica della giustizia che attengono al modo con cui la convivenza civile è organizzata. Viene qui in rilievo anzitutto la legislazione generale, cioè la posizione delle norme generali e astratte che vincolano tutti i consociati: parafrasando un'espressione dell'allora card. Ratzinger in un noto dialogo del 2004 a Monaco di Baviera, potremmo dire che una sana convivenza civile è quella in cui le leggi sono l'espressione di una giustizia al servizio di tutti e non il prodotto di un arbitrio, di una pretesa di essere nel diritto solo perché si detiene il potere su di esso.

Senza scendere a esemplificazioni che sarebbero eccessivamente condizionate dalla preoccupante attualità politico-parlamentare, basti tuttavia osservare come lo stato della legislazione ordinaria nel nostro Paese (ivi compresa la decretazione di fonte governativa con forza di legge) sia ben lontano, quale che sia la maggioranza parlamentare del momento, dal modello descritto: leggi finanziarie di pochi articoli o addirittura di un solo articolo con centinaia quando non migliaia di commi,

approvati con procedimenti sbrigativi che non consentono alcun confronto sui contenuti dei medesimi; decreti-legge la cui dimensione stessa (pagine e pagine di Gazzetta Ufficiale) sembra contraddire con i necessari presupposti di provvedimenti emanati in casi straordinari di necessità e urgenza; più in generale, provvedimenti importanti dei quali restano misteriosi o arcani le origini e le motivazioni, senza peraltro trovare fondamento testuale nei programmi di governo sottoposti all'elettorato, spesso generici ed evasivi.

Al rafforzamento della convinzione, particolarmente perniciosa per un sistema democratico, che le decisioni legislative siano più il prodotto di un arbitrio che l'espressione di una giustizia al servizio di tutti concorrono poi le gravi imperfezioni della legge elettorale nazionale vigente, la quale, annullando il rapporto diretto tra elettore e parlamentare eletto (sino al punto di far percepire quest'ultimo, piuttosto che eletto, nominato da questo o quel capo politico), sembra volta a produrre soltanto un vincitore e una maggioranza che lo segue. Ma una democrazia ridotta a mera indicazione (per giunta pesantemente condizionata dagli assetti dell'informazione mediatica) del governante, invece che compartecipazione dei governati al governo e trama di relazioni di inclusione e di integrazione di gruppi, ceti e categorie sociali, non è certamente in condizioni di generare pratiche di giustizia efficaci e condivise.

Eppure noi italiani abbiamo nel nostro patrimonio, da sessant'anni, una bussola in grado di orientare istituzioni e cittadini nella pratica della giustizia. Spesso ammiriamo o sentiamo lodare l'equilibrio, oltre che la bellezza civile ed anche estetica, della nostra carta costituzionale: equilibrio tra principi fondamentali e prima parte sui diritti e doveri, da un lato, e seconda parte sull'organizzazione della Repubblica, dall'altro; ma anche equilibrio all'interno di questa seconda parte, così da impedire che questo o quel potere, questo o quell'investito del potere, possa prevaricare sugli altri e intendere o far percepire il proprio ruolo come arbitrio e non esercizio e pratica di giustizia. Un equilibrio che ritroviamo persino in alcune tra le disposizioni più delicate, basti pensare al combinato disposto dell'art. 7 e dell'art. 8, comma 1, tra riconoscimento dei Patti lateranensi ed eguale libertà di tutte le confessioni religiose davanti alla legge. Tuttavia, all'ammirazione universale e, in parte, anche nazionale per la nostra Costituzione, non ha corrisposto la condivisione totale e piena dei suoi contenuti: per dirla con un'espressione di derivazione tedesca, il patriottismo costituzionale ha stentato e stenta ad affermarsi, e dunque i principi di giustizia insiti nell'equilibrio costituzionale fanno fatica a imporsi nella pratica.

Tra i tanti anniversari di questo 2008, uno viene a proposito per il nostro discorso: nel giugno del 1958 vennero emanati, su proposta del ministro della pubblica istruzione dell'epoca, Aldo Moro, i programmi per l'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole secondarie. Vale la pena di riandare alla premessa di quel decreto, nella quale si invitava l'insegnante a "proporsi di tracciare una storia

comparativa del potere, nelle sue forme istituzionali e nel suo esercizio, con lo scopo di radicare il convincimento che morale e politica non possono legittimamente essere separate, e che, pertanto, meta della politica è la piena esplicazione del valore dell'uomo" e si aggiungeva che "per gli allievi idee come Giustizia e simili saranno chiare e precise, quando le anime un contenuto effettivo, attento alla riflessione sui fatti umani, si che l'io profondo di ciascuno possa comprenderle e sia sollecitato a difenderle con un consenso interiore, intransigente e definitivo".

A distanza di 50 anni, e nel momento in cui sta per avviarsi nelle scuole italiane un'interessante sperimentazione sulla nuova "materia" chiamata "Cittadinanza e Costituzione", la sfida, anche per noi, continua a essere quella di animare la discussione pubblica oltre l'indifferenza, l'apatia e la disillusione, coniugando cultura civico-costituzionale e problemi sociali ed economici, retorica buona delle istituzioni e pratica della vita politico-amministrativa. Pur nella consapevolezza dell'esistenza di ragioni di sfiducia, è responsabilità degli intellettuali quella di non fermarsi all'analisi delle difficoltà, ma di saper orientare verso percorsi praticabili e condivisi.

L'invito a "praticare la giustizia" comporta pertanto il suggerimento a non fermarsi al disegno astratto della migliore convivenza civile possibile, ma a formulare proposte concrete e indicazioni di buone pratiche di convivenza civile. Nel nostro *Rapporto Camaldoli* e nel più conciso *Documento Camaldoli*, che saremo chiamati a valutare e approvare, presentiamo, come strumento per un reale incremento della democrazia partecipativa, la proposta di un nuovo Patto per la cittadinanza sociale, che interessi (con procedure di adesione che assicurino il concorso e il coinvolgimento dei poteri locali) tutti i residenti sul nostro territorio nazionale, nativi e migranti. A poco servirebbe lavorare sul terreno dell'integrazione di vecchi e nuovi cittadini senza la presenza di trasparenti e credibili percorsi di vita democratico-partecipativa, che costituiscano un momento ulteriore e integrativo degli istituti tradizionali della democrazia rappresentativa. I sondaggi propositivi, i percorsi di dibattito nei quali i cittadini desiderosi di esaminare e discutere i problemi della loro comunità si riuniscono in gruppi, le cui decisioni vengono poi affidate a gruppi più ristretti, che dovranno giungere a conclusioni definite, i bilanci partecipativi degli enti locali, sono tutte esperienze che andrebbero opportunamente generalizzate e alla cui luce rimeditare la scelta italiana dei Consigli circoscrizionali e le modalità attraverso cui renderli più efficaci, sottraendoli alla cattura della mera burocratizzazione.

Le considerazioni che precedono sono rivolte a tutti gli intellettuali di buona volontà, ma acquistano un significato particolare nella visione cristiana dominata dalla fraternità, dal rispetto della persona, dalla prospettiva di un "oltre" trascendente. Dopo la scomparsa di quello che è stato chiamato il cristianesimo sociologico, che voleva organizzare la società, sono i cristiani che devono organizzarsi

in società, perché possano presentare sempre valori e piani adatti allo sviluppo delle città. Di qui l'importanza del senso civico dei cristiani, perché la democrazia aumenta i diritti, ma non prepara gli uomini ad usarli: praticare la giustizia, allora, diviene un imperativo etico capace di favorire il godimento dei diritti e, al tempo stesso, l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà, che diventano accettabili in un ordinamento giusto e rispettoso dei singoli e dei gruppi sociali.

“Amare la pietà”

L'accenno alla solidarietà apre evidentemente a una prospettiva di giustizia sociale che completa quella sin qui delineata. Si tratta di sapersi chinare sulle tante povertà, sulle tante difficoltà del vivere quotidiano, facendo rimare la solidarietà delle istituzioni e delle politiche sociali con la solidarietà dei comportamenti reciproci tra i consociati. Si tratta di favorire percorsi di inclusione e di pari dignità delle persone, piuttosto che sbrigative esclusioni e doppi binari. La banalizzazione e la spettacolarizzazione del tempo libero, quando si estendono all'economia, alla finanza e alla politica, generano contraccolpi pesantissimi in termini di tenuta della democrazia e di fiducia dei consociati, rischiando di aprire la porta (questa è la triste esperienza della storia) a sciagurate avventure totalitarie.

Amare la pietà allora non è soltanto un'indicazione etica, quasi un moralismo consolatorio degno semmai soltanto di restare al margine della dinamica economica contemporanea, ma è un'indicazione a fortissima valenza civile e politica. Dietro i numeri contenuti nelle statistiche sull'occupazione e sul lavoro, stanno persone e famiglie con i loro bisogni, esigenze, paure, speranze. Constatazione ovvia, ma solo sino a un certo punto, in quanto sempre più in economia i processi fanno premio sui soggetti, questi nella migliore delle ipotesi restano sullo sfondo. Ma i processi senza soggetto rischiano di diventare processi senza etica. Rimettere all'ordine del giorno la rivisitazione delle basi morali, culturali, politiche, sociali e ovviamente economiche della “questione lavoro”, ponendola a fondamento del bene comune, costituisce allora uno delle forme principali attraverso cui, nell'epoca contemporanea, amare la pietà.

Per quasi un ventennio ha dominato l'idea che le pur sagge ed equilibrate indicazioni di quel “gruppo di studiosi, amici di Camaldoli” in tema di intervento pubblico nell'economia non avessero più ragion d'essere, che anzi il solo parlare di “economia mista” fosse inesorabilmente *rétro*. La globalizzazione economica è andata di pari passo con la progressiva sottrazione dell'economia dal

controllo della politica, anzi il non-governo dell'economia sembra essere stata la linea vincente degli ultimi decenni di galoppante *deregulation*, vero pensiero unico degli anni che ci hanno preceduto. L'economia sfuggita alla direzione politica ha comportato però pesanti conseguenze negative sia sui modelli sociali e istituzionali, sia sui processi educativi e culturali. A sua volta, la finanziarizzazione ha profondamente inciso sul lavoro e sul rapporto tra capitale e lavoro. A un lavoro individualizzato e meno dipendente dalle forme di organizzazione sindacale, libera, collettiva, ridotto quantitativamente, reso sempre più precario e mobile (ma al tempo stesso più assorbente, sino a sottrarre il lavoratore alla normale vita di relazione e familiare), si sono accompagnate la prevalenza della finanza sulla produzione e, all'interno di quest'ultima, la crescente presenza di produzioni sganciate dai bisogni reali. Nel *Documento Camaldoli* affermiamo con chiarezza che l'applicazione della *deregulation* anche ai mercati finanziari è la prima responsabile della profonda crisi scoppiata in questi mesi. Tutto ciò in un contesto nel quale le distanze in termini di reddito pro-capite sono notevolmente aumentate, mentre in parecchie aree del globo ritorna drammaticamente il cosiddetto rischio-fame, pur in presenza di raccolti sufficienti.

Sarebbe però troppo comodo se i responsabili delle cattive strategie economiche potessero cavarsela con un semplice salto della quaglia, senza una profonda correzione culturale dell'orientamento di fondo e dei messaggi lanciati all'opinione pubblica. Ma la stessa correzione culturale non potrà limitarsi agli interventi sui mercati finanziari e sul sistema bancario, dovrà rimettere in primo piano il significato stesso della socialità dello Stato, che talune degenerazioni pratiche in senso assistenzialistico e clientelare avevano indotto superficialmente a mettere in soffitta.

Nella scuola, nella sanità, nell'università, nei servizi sociali, questo dovrebbe essere il tempo favorevole per investimenti mirati e convinti piuttosto che il tempo di tagli alla cieca.

Sottolineare la qualità pubblica o prevalentemente pubblica di tali servizi, ricordare il forte impegno costituzionale sull'istituzione di scuole statali di ogni ordine e grado (con formule proposte dai costituenti democratico-cristiani, capaci di andare oltre, sul punto, alle timide enunciazioni dello stesso "Codice di Camaldoli") o la profonda novità, nel costituzionalismo contemporaneo, della tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività quale scolpito nell'art. 32 della Costituzione e attuato trent'anni orsono dalla legge di riforma sanitaria n. 833 del 1978, dovrebbero essere non il programma di questa o quella corrente partitica o di questa o quella coalizione, ma la base culturale per ragionare su come irrobustire il senso di cittadinanza sociale e la gioia di far parte di un ordinamento che si prende cura dei bisogni reali, che stimola in via sussidiaria

l'autonoma iniziativa dei cittadini per finalità di interesse generale, che non oppone mai il doveroso intervento della collettività all'altrettanto doveroso spirito solidaristico dei consociati.

Amare la pietà significa anche uno sguardo diverso verso le persone immigrate, l'immigrazione e i problemi che essa pone. Uno sguardo capace di discernimento, sapendo distinguere, ma mettendo prima la *pietas* e dopo le differenze, le spettanze, i conflitti anche quelli inevitabili. Non è vero che i problemi non esistono, o che per affrontarli basta un po' di compassione (per inciso, l'approccio nordamericano non sembra trovare reali seguaci a casa nostra, dove semmai rischia di assumere le sembianze di un capitalismo rampante e disinvolto, molto poco compassionevole). La solidarietà va amata, non tollerata come un male necessario che impedisce il dispiegarsi del mercato e delle sue leggi.

“Camminare umilmente con il tuo Dio”

All'inizio del *Documento Camaldoli* abbiamo posto un passaggio della *Gaudium et Spes* (n. 34): “L'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde alle intenzioni di Dio”.

Non è ottimismo conciliare, è lo sguardo della fede, di chi sa camminare umilmente con il proprio Dio.

È proprio da qui che ha preso l'avvio, oltre due anni fa, la scommessa del Meic di ricollegarci con quell'ormai antico documento del 1943-1945 e di proporre una riflessione su alcune delle problematiche più significative del nostro tempo, assumendoci la responsabilità laicale di prendere parola alla luce delle indicazioni dell'insegnamento sociale della Chiesa e nel tentativo di svolgerne responsabilmente le implicazioni. Non più, come allora, un gruppo di studiosi, ma un intero movimento, coinvolgendone tutti i livelli (nazionale, regionale, locale). La nostra Assemblea costituisce un ulteriore momento del percorso, che sfocerà, oltre che nell'approvazione del testo breve, nella pubblicazione, anche alla luce del dibattito assembleare, del *Rapporto Camaldoli*. Ci hanno aiutato nel cammino i ragazzi e le ragazze della Fuci e, soprattutto nella non facile fase iniziale, la comunità monastica camaldolese. A essi il nostro grazie.

Abbiamo fatto e facciamo tutto questo con umiltà, che ci viene dalla fonte stessa della nostra ispirazione. Nell'ultima stesura della bozza del Rapporto, abbiamo sottolineato che Gesù Cristo è l'essere "per" gli altri e la sua vita eucaristica è vissuta come pro-esistenza, secondo una riflessione cristologica cara alla teologia di qualche anno fa, ma che reputiamo valida ancora oggi. La sua esistenza è stata costruita dai bisogni degli altri, dai nostri bisogni; l'ordine del giorno non l'ha deciso da solo, ma ha lasciato che fossero gli altri, cioè noi, a scriverlo. Il suo nascere e il suo morire sono stati vissuti non come affermazione di potenza, ma come *kenosis*. Da qui l'umiltà, categoria teologico-spirituale più che psico-temperamentale. Anche il nostro voler essere cattolici adulti, ma non superbi, come abbiamo ripetuto sin dall'Assemblea straordinaria di Assisi del 2003, è legato a questa categoria. Non siamo superbi in quanto siamo strutturalmente, ontologicamente umili.

La nostra proposta ha dunque il segno di una ragione umile: di fronte alla complessità del convivere umano (di qui la ponderazione delle proposte, sia in campo economico-sociale, sia in quello civile-politico), ma anche di fronte al creato, alla natura creata (di qui l'attenzione alla sua manipolazione).

Una ragione umile, una fede altrettanto umile. Ci è sembrata questa la strada più feconda per corrispondere all'invito, profondo oltre che autorevole, di Benedetto XVI, di purificare l'una e l'altra come condizione per un dialogo fecondo tra le due dimensioni.

Anche la nostra laicità poggia su questa dimensione di umile cammino di fede. La laicità costituisce sia un tratto distintivo dello Stato costituzionale, sia lo stile della presenza pubblica dei credenti oggi.

Nella giustamente celebre sent. n. 203 del 1989 (c.d. sentenza Casavola), in cui era chiamata a pronunciarsi sulla legittimità costituzionale delle disposizioni legislative che prevedono l'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, la Corte costituzionale, nel sancire il carattere facoltativo di tale insegnamento, si richiamò al "principio supremo della laicità dello Stato, che è uno dei profili della forma di Stato" delineata nella Costituzione e implica "non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni, ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale", individuandone il fondamento testuale in una pluralità di articoli della costituzione (2,3,7,8,19 e 20).

La Costituzione italiana definisce allora l'ambito della decisione, il quadro di fondo procedurale e sostanziale sul quale lavorare, gli strumenti compatibili, i materiali da porre in bilanciamento, i criteri generali del bilanciamento stesso. Per arrivare a soluzioni condivise di laicità pratica occorre però qualche cosa in più, cioè la capacità di imparare reciprocamente, quel mutuo apprendimento su cui da

qualche tempo viene richiamata l'attenzione. Mutuo apprendimento significa, in un senso, evitare la caricatura dell'istanza veritativa e il suo perversimento in una maschera burocratica e grottesca e, in altro senso, evitare la caricatura dell'istanza libertaria, che senza un'apertura (metaculturale e metafisica) finisce per negare il proprio carattere stesso di autodeterminazione e di tolleranza.

Per un laico cattolico il mutuo apprendimento comporta sia rendere a Cesare ciò che gli appartiene, per poter affermare liberamente il primato dello spirituale, il primato di Dio, sia anche sapere che le istanze della fede entrano legittimamente nella discussione pubblica in uno Stato laico attraverso la fatica e l'umiltà della mediazione culturale, che porti a soluzioni "giuste", in quanto tengono conto della pari dignità dei soggetti in relazione, di ciò che a ciascuno va riconosciuto, della necessità di tutelare sempre e comunque le parti più deboli. Così procedendo, umiltà, amore della pietà e pratica della giustizia giungono a sintesi.

La metafora 2008 del Meic, lanciata nella settimana estiva teologica di Saint-Nicolas, richiamava l'antitesi tra il pie' veloce e la tartaruga. Il Meic si è (ri)scoperto un po' tartaruga. Come la tartaruga, il Movimento avanza sempre, con gioia e tenacia, sapendosi anche un po' prendere in giro, aggira gli ostacoli e non li prende di punta, comunica l'essenziale (con la minuscola e la maiuscola), non perde mai di vista la meta, sa contemplare. Il pie' veloce ha fascino e ardimento da vendere, improvvisa, cerca scorciatoie, comunica anche il superfluo, va e viene freneticamente, ma non riesce a concentrarsi sulla meta.

Nel suo cammino l'umile tartaruga Meic ha acquisito la consapevolezza di muoversi in un sentiero stretto, fortemente condizionato da un approccio culturale veicolato dai principali mezzi di comunicazione e da un sentire diffuso che sembra negare qualunque ricerca della verità oggettiva che parta dall'assunto che essa vi sia. Abbiamo più volte avvertito la sfida rivolta a chi, come noi cerchiamo di fare, muova dalla verità sull'uomo contenuta nella persona di Cristo e nel suo Vangelo, mediate dalla cosiddetta morale naturale e dalla costellazione dei principi irrinunciabili, affinché il cammino e la ricerca non siano ridotti a semplice applicazione se non deduzione, quando non al solo principio di autorità, e, sia pure involontariamente, non si finisca per rendere più difficile la comunicazione dello stesso annuncio di fondo del Vangelo.

In questi anni abbiamo più volte avuto modo, nel Movimento, di interrogarci sulla nostra identità cattolica. Delle due accezioni storicamente affermatesi dell'aggettivo "cattolico", quella che lo declina come "universale" e quella, più letterale, che ne mette in evidenza il carattere di integralità, di "secondo il tutto", abbiamo finito per privilegiare la seconda. Essendoci comprensibilmente meno familiare il significato originario, legato, alla fine del primo secolo dell'era cristiana, alla controversia sulla natura

umana e divina di Gesù, alla sua unità teandrica, siamo stati portati a valorizzare il significato di tenere insieme, distinguendo e non separando. Distinguere senza separare tra libertà e verità, tra unità e pluralismo. Può non essere facile, soprattutto in questo periodo.

C'è molta attesa, attorno a noi. Mondi e persone che un tempo avremmo considerato irrimediabilmente lontani rivelano una crescente disponibilità al confronto, al dialogo, a un orizzonte di senso. Chiedono, talvolta anche in forme appena percepibili, altrettanta disponibilità, quella mitezza e rispetto di cui al ben noto passo della prima lettera di Pietro e che non è alternativa al senso dell'identità e al saper rendere ragione della nostra fede e della nostra speranza. Il tempo che stiamo vivendo ci sembra, per la Chiesa che è in Italia, un tempo propizio per aprire, non per chiudere. Chiudere, definire confini, ribadire antichi o nuovi ostracismi, significa cadere, anche involontariamente, nella trappola insidiosa e ben celata di chi ha bisogno, al fine di riuscire a sopportare un'identità personale sempre meno credibile e sopportabile, di inventarsi un avversario altrettanto intollerabile e a propria immagine.

Invece, c'è una domanda di senso dell'intero e di persone intere e vere di cui fidarsi, che non proclamino come valori ciò che poi concretamente negano, che non strumentalizzino principi e valori e meno che mai quelli religiosi, che sappiano umilmente tessere la trama tenendo insieme fede e ragione.

In una parola, carissime e carissimi, c'è bisogno (non posso dirlo se non con umiltà, ma con piena consapevolezza e convinzione), anche della nostra storia e della nostra esperienza, c'è bisogno anche di noi.

Come Movimento ecclesiale di impegno culturale, abbiamo dunque davanti a noi un cammino tutto da esplorare. Non credo spetti a questa relazione tracciare un bilancio analitico del sessennio trascorso; lo farà, se vorrà, la discussione assembleare. Mi limito dunque ad alcune acquisizioni.

Chiedere al Movimento più impegno ha dato alcuni primi risultati. Dalle oltre novanta iniziative tra il 2003 e il 2004 sul tema "Cammino ecumenico e costruzione dell'Europa", che costituirono motivo di apprezzamento non privo di stupore da parte dell'allora banchiere europeo Tommaso Padoa Schioppa, alla riuscitissima Settimana Meic dell'aprile 2008 (che ha visto in contemporanea oltre la metà dei gruppi locali, da soli o insieme, promuovere iniziative ed eventi aventi sullo sfondo il "Percorso Camaldoli"), dalla Mostra itinerante per il settantesimo (ormai settantacinquesimo) del Meic-Mlac alla nutrita serie di incontri sulla Costituzione, aperta dall'importante convegno alla Enciclopedia Treccani nel maggio 2006, che vide l'apporto di ben cinque presidenti emeriti della Corte costituzionale e dei più autorevoli costituzionalisti italiani a cominciare dal compianto amico e fratello maggiore Leopoldo Elia; dall'iniziativa Meic-Pax Romana di un confronto internazionale a Venezia sulla questione turca al coinvolgimento in iniziative editoriali su temi delicati (fecondazione assistita, quale famiglia, professioni

che cambiano, sviluppo del Mediterraneo), abbiamo constatato la saggezza dell'invito che l'Assemblea del 2002 fece alla futura presidenza invitando coralmemente a fare più Meic, ad aumentare gli stimoli dal centro alla periferia, a osare di più, a consolidare l'importante bagaglio che i nostri predecessori avevano con finezza e dedizione saputo conservare..

Sono indicazioni che questa X Assemblea dovrà riprendere. Il consolidamento organizzativo (palese nel numero di nuovi gruppi, quasi una quindicina, avviati nel sessennio, che ha portato a coprire tutte le regioni e a rivitalizzare la figura e il ruolo dei delegati regionali, per i quali è forse ormai giunto il momento di trasformarsi in veri e propri presidenti regionali) chiede oggi indicazioni concrete per continuare e rafforzarsi, soprattutto nelle aree metropolitane e nel completamento del ricambio generazionale che stenta a compiersi in alcuni gruppi locali. Forse, oggi, non è più tanto il momento di fare "più" Meic, ma di fare "meglio" Meic, all'interno della più grande famiglia associativa dell'Azione Cattolica, aiutati nel nostro compito da quegli autentici uomini di Dio che sono i nostri assistenti (e, fra essi, ricordiamo nella preghiera l'indimenticabile padre Enrico).

A livello nazionale, la rivista "Coscienza" e l'ufficio stampa hanno finalmente trovato percorsi di convergenza e di sinergia completa; è prossima la pubblicazione di un'Antologia che ripercorrerà i sessant'anni della rivista, sorta nel 1947, attraverso i contributi più significativi, che consentiranno altresì di leggere o rileggere testi ormai difficilmente reperibili e di introdurli nel circuito telematico.

L'indagine sociologica che Roberto Cipriani e altri hanno dedicato al Meic (e che è stata recentemente pubblicata dall'editore Borla con il titolo "L'intellettuale cattolico. Una ricerca sull'associazionismo religioso e sulla formazione teologica") ci restituisce uno spaccato assai interessante del Movimento: uomini e donne di rilevante spessore umano, di forte coinvolgimento ecclesiale, di sicuro impegno civile e familiare.

Quasi scontata e chiara mi sembra allora la conclusione: l'auspicio, ma è certezza, che il Meic, che le persone che lo compongono, proseguano nella strada intrapresa, verso la città futura, camminando umilmente con il proprio Dio.